

// 38 //

>>>> **dossier / crisi sociale****Il merito, il bisogno e la giustizia**>>>> **Corrado Del Bò**

Molti sono gli spunti di riflessione che offre l'ampio e articolato intervento di Pierre Carniti su questo numero di *Mondoperaio*. Vorrei qui di seguito approfondirne un paio e soffermarmi sulla tesi che il loro collegamento implicitamente suggerisce. Mi pare infatti che questa tesi richiami l'esigenza di una proposta filosofico-politica che possa orientare la sinistra liberale del XXI secolo e che tuttavia Carniti non esplicita (perché altri sono gli obiettivi del suo articolo). Ritengo dunque di non fargli alcun torto se provo a farmi carico di questa esplicitazione, in questo modo aggiungendo un tassello filosofico a un affresco economico e sociologico che di suo, per quelle che sono le mie poche competenze al riguardo, mi pare già molto efficace.

Secondo Carniti, "non è (...) arbitrario ritenere che la continua crescita delle disuguaglianze abbia costituito un decisivo detonatore della crisi. A questo riguardo è bene tenere presente che esse non costituiscono un requisito esclusivo della società americana, perché, sebbene la dottrina che le ha incoraggiate abbia avuto i suoi profeti soprattutto negli Stati Uniti, essa ha rapidamente contagiato anche l'altra sponda dell'Atlantico. Fortunatamente in Europa, grazie ad un migliore sistema di *Welfare*, con conseguenze sociali meno drammatiche". A sostegno di questa tesi, Carniti porta alcuni dati, osservando che "già nel 2005, negli



Stati Uniti l'1 per cento più ricco della popolazione si accaparrava il 21,2 del reddito totale, mentre il 50 per cento della popolazione si doveva accontentare del 12,8". Qualche pagina dopo aggiunge: "Vi è dunque un nesso tra povertà e disuguaglianza dei redditi e

tra questa e la precarietà del lavoro. L'indice Gini (che, come già ricordato, misura il grado di disuguaglianza) fornisce un quadro eloquente. Le regioni con il reddito medio più alto hanno l'indice Gini più basso, mentre le regioni meridionali che dispongono di meno

reddito, hanno l'indice Gini più alto". Se mettiamo assieme i due passaggi sopra citati, e non abbiamo motivo per non farlo, vediamo che un problema sociale (la povertà) si salda con una questione che, almeno a prima vista, appare di giustizia (la diseguaglianza). Se ristabiliamo la giustizia, cioè riduciamo le diseguaglianze, possiamo sperare (questo a me pare il ragionamento implicito di Carniti) di risolvere o attenuare un serio problema sociale, cioè la povertà. Perché il ragionamento fili, occorre però che da un lato sia approfondito il nesso tra diseguaglianza e povertà, dall'altro sia chiarito in quale senso la diseguaglianza è affare di giustizia. Lascio ad altri più competenti di me la prima questione; spenderò invece qualche parola sulla seconda.

Il mio spendere qualche parola consiste in realtà nel recuperare, in modo inevitabilmente sommario, un autore molto noto (John Rawls) e una teoria molto discussa (la giustizia come equità), che hanno suscitato un intenso e non ancora esaurito dibattito tra specialisti, ravvivando a livello accademico una disciplina che sembrava morta e sepolta: la filosofia politica intesa come valutazione morale delle scelte pubbliche. *Una teoria della giustizia*, l'opera che Rawls diede alle stampe nel 1971 e che poco più di dieci anni dopo fu tradotta in italiano su impulso di Salvatore Veca e con la cura di Sebastiano Maffettone, è un libro di filosofia, che va innanzitutto apprezzato per il suo rigore analitico e per la sua compatezza teorica; questo deve essere chiaro, poiché l'autore ha pervicacemente resistito a dare letture politiche della filosofia politica in generale e della sua teoria in particolare. Ciò tuttavia non deve nemmeno oscurare le ricadute "culturali" della teoria di Rawls, nel senso che le sue idee di fondo non possono che riversarsi, ed è un bene che sia così, nella cultura politica, segnatamente in quella che si dichiara di sinistra e liberale. Difficile trovare in effetti una più riuscita sintesi della costellazione di valori solitamente etichettati come "libertà" ed

"eguaglianza" e spesso ritenuti più o meno inevitabilmente in conflitto.

Rawls fa un'affermazione che, per i tempi che ci è dato vivere, sembra eretica: non importa quanto efficiente sia un certo modello di organizzazione sociale, se è ingiusto: una società ingiusta, anche se massimamente efficiente, va modificata, e senza esitazioni. Qual è però il test per misurare la giustizia di una società? Cominciamo col dire che per Rawls la società è un equo sistema di cooperazione, in cui le cose vanno meglio se tutti cooperano, ma in cui non possiamo essere indifferenti a come sono ripartiti gli oneri e i benefici di questa cooperazione. Possiamo allora definire giusta una società i cui principi regolativi non potrebbero essere ragionevolmente rifiutati in un'equa situazione iniziale; l'equità di questo accordo e del suo contenuto discende dall'equità della situazione nella quale esso è stipulato.

Tale situazione, ovviamente ipotetica e nota come *posizione originaria*, richiede una restrizione sulle informazioni (il *velo di ignoranza*): i contraenti del patto sociale immaginano di non sapere chi sono, quale posizione occupano nella società, quali talenti possiedono, in modo da non essere spinti a difendere principi di giustizia che favoriscano la persona che sono, la posizione sociale che occupano, i talenti che possiedono. A queste condizioni le parti si accordano su principi di giustizia che varranno quando terminerà l'esperimento mentale (che, si badi, possiamo fare anche noi, qui e ora, solo che lo vogliamo): in altre parole, quando tutti torneranno a sapere chi sono, quale posizione sociale occupano, quali talenti possiedono, i principi di giustizia definiti sotto velo d'ignoranza rimarranno validi. Essendo all'oscuro di un bel po' di informazioni e non sapendo quale posizione occuperanno nella società, le persone si preoccupano di garantirsi un sistema pienamente adeguato di diritti e libertà fondamentali, di assicurarsi un'equa eguaglianza di opportunità per posizioni e

cariche appetibili e – venendo a quel che qui più ci interessa – di fissare una distribuzione dei benefici sociali ed economici eguale, a meno che una distribuzione non egualitaria non vada a vantaggio del gruppo dei meno avvantaggiati.

Questo è sensato, osserva Rawls, anche da un altro punto di vista: nessuno merita i propri talenti o la propria posizione di partenza nella società, poiché essere belli, intelligenti o ricchi non è né giusto né ingiusto, si tratta di meriti fatti naturali frutto del caso; è però giusto o ingiusto come una società sceglie di trattare questi fatti naturali. Equità vuole allora dire che le persone possano avvalersi della lotteria sociale e naturale nella misura in cui ne risulta un beneficio comune. (Questo, per inciso, potrebbe servire a Carniti, e a noi con lui, per reimpostare su binari corretti la questione del merito, mostrando il riduzionismo di chi afferma: "se io guadagno cento, duecento, cinquecento, volte più di te, vuol dire semplicemente che valgo cento, duecento, cinquecento, volte più di te").

Da un lato, dunque, occorre prendere atto del fatto che l'eguaglianza economica non è più un obiettivo desiderabile, dal momento che compromette il sistema di incentivi e disincentivi su cui si fondano le società occidentali e che ha contribuito al loro sviluppo. Dall'altro, essa deve continuare a funzionare come stella polare, per cui le diseguaglianze derivanti direttamente dalla lotteria naturale e sociale vanno affermate come ingiuste e allo stesso tempo vanno prodotte buone ragioni *morali* per deviare dall'eguaglianza (pena il venir meno dell'equità della cooperazione sociale e probabilmente, oltre certi livelli, dell'efficienza della stessa). I maggiori vantaggi per i meno avvantaggiati costituiscono una di queste buone ragioni morali.

Assumere questo punto di vista comporta evidentemente un cambio di prospettiva di non piccola portata rispetto ai discorsi che vanno oggi per la maggiore nell'arena pubblica e contro i

// 40 //

quali mi pare di poter dire che si pone l'articolo di Carniti. Nel valutare i modelli di organizzazione sociale (ma il discorso si potrebbe ampliare, con qualche aggiustamento, ai singoli provvedimenti legislativi), occorre mettersi dal punto di vista del gruppo meno avvantaggiato e chiedersi se questo gruppo trae vantaggio da una distribuzione diseguale dei benefici economici e sociali, e poi decidere di conseguenza. Ovviamente tradurre in pratica la teoria non è mai semplice: chi è il gruppo meno avvantaggiato? In base a quali criteri misurare il vantaggio? E vantaggio di breve, medio lungo periodo? Insomma, non è che agli studiosi di politiche pubbliche (in senso ampio) il lavoro manchi, benché molto abbiano già fatto, su questi temi e su altri collegati. Ma a me pare che il punto di fondo – se ci si debba incamminare verso l'orizzonte rawlsiano – resti: quanta diseguaglianza possiamo accettare e perché? Azzardo a ritenere che dal tipo di risposta che verrà dato e dalla sua persuasività dipenderà il futuro della sinistra liberale.

L'agenda riformista

>>>> **Paolo Pirani**

Il miglior modo di reagire alla crisi è sforzarsi di comprenderla, mantenendo la capacità di ragionamento e la lucidità di analisi. Invece, a mio avviso, si sta diffondendo una vulgata che è inutile per comprendere la specificità della crisi attuale, ma è anche pericolosa perché tende a soluzioni che equivalgono ad un ritorno al passato. Procediamo con ordine. La crisi finanziaria globale, che stiamo cercando di contrastare e che ha pesanti riflessi sull'economia reale è originata dalle degenerazioni parossistiche e speculative di un certo tipo di capitalismo. Un capitalismo vorace e senza freni inibitori, che concentra la sua iniziativa nella realizza-

zione del massimo profitto nel minore arco temporale, allontanando così dal suo orizzonte strategico la politica degli investimenti; e che premia lautamente il management purché dimostri la sua fedeltà assoluta ai desiderata degli azionisti. Sono le caratteristiche tipiche del capitalismo anglosassone dell'ultimo trentennio.

È certamente vero che il modello anglosassone di capitalismo si è esteso ben oltre i suoi ambiti tradizionali e, parallelamente ai processi di globalizzazione, è assunto a fenomeno planetario. Tuttavia, il suo grado di penetrazione è stato differenziato. Il caso italiano ne è una delle prove di maggiore evidenza. Da noi, nonostante ripetute e pressanti sollecitazioni, il capitalismo anglosassone non è diventato predominante. In questo senso la battuta apparentemente paradossale di Tremonti ("per fortuna che nelle nostre banche non si parla inglese") ha più di un fondamento. Comprenderlo significa cogliere l'anomalia o la specificità italiana.

Il nostro è un paese caratterizzato da un diffuso tessuto imprenditoriale e da un sistema bancario che, tranne poche rilevanti eccezioni, resta ancora saldamente ancorato ad una dimensione territoriale. Per onestà intellettuale va anche sottolineato il rovescio della medaglia delle specificità o anomalie italiane: chiusura familistico-oligarchica, scarsa propensione a recepire le innovazioni, dinamismo sociale congelato, esasperato individualismo imprenditoriale, con inevitabili riflessi sulle dimensioni aziendali e con il conseguente rifiuto di organizzare la costituzione di aggregazioni e coalizioni imprenditoriali. Ovviamente, nell'analisi dei lati oscuri si potrebbe continuare.

Va riconosciuto quindi che la struttura produttiva italiana, pure nel quadro di una micidiale contrazione della domanda mondiale e tra le molte storiche ombre che l'hanno caratterizzata, è meno esposta di altri paesi occidentali. Il che non vuol dire negare o minimizzare la dimensione, la durata e la profondità della crisi. La linea di politica

economica scelta dal governo è quella di esaltare la nostra anomalia, riducendo gli interventi, immolando tutto sull'altare dell'invarianza di bilancio, e non immettendo risorse finanziarie fresche ed aggiuntive per arginare la deriva della crisi che da finanziaria si è trasferita sul piano dell'economia reale.

Le previsioni formulate dai maggiori centri di ricerca economica dicono chiaramente che il prossimo autunno sarà particolarmente rigido sul versante della tenuta occupazionale. In qualche misura è possibile avanzare alcune ipotesi. Intanto è molto probabile che le perdite occupazionali, dopo una prima ondata che ha investito tutto il paese, in particolare le regioni del Mezzogiorno, si concentreranno sui distretti industriali e cioè proprio su quelle aree dove è insediata parte rilevante dell'anomalia produttiva italiana. Quando questo avverrà, ci saranno ulteriori rischi per la tenuta della coesione sociale del paese. E allora è pensabile che in questo scenario, in cui le tinte fosche sono il segno dominante, si continui a fronteggiare le emergenze attraverso le proroghe derogatorie degli ammortizzatori sociali e con una blanda estensione degli stessi ai lavori cosiddetti non standard?

Il governo sostiene che la riforma degli ammortizzatori sociali non è all'ordine del giorno. Se ne riparerà quando la crisi sarà alle nostre spalle. C'è in questa posizione assunta dal governo una sorta di fatalistica rassegnazione. Nel frattempo, però, non si interviene per rilanciare la produzione attraverso misure anticicliche, ad esempio varando interventi infrastrutturali. Il governo ha deciso (o meglio ha annunciato) che saranno approvati provvedimenti ad hoc per il rilancio del Mezzogiorno. Vedremo. Intanto bisogna registrare il fatto inconfutabile che forse senza le minacce di dar vita ad un nuovo partito del Sud - minaccia adombrata da esponenti stessi della maggioranza - non ci sarebbe stato nemmeno l'annuncio dei provvedimenti. E' chiaro che il ventilato partito del Sud pone problemi in



ordine alla qualità della spesa pubblica, ma anche alle ragioni di coesione interna della maggioranza.

In ogni caso, la questione delle risposte alla crisi non può essere relegata nell'ambito degli aspetti psicologici, come pure è stato detto autorevolmente. E' pur vero che già Seneca asseriva che *unusquisque mavult credere quam judicare* (ognuno preferisce credere piuttosto che giudicare). Credere però che siamo fuori dalla crisi, fino a convincerci che sia così, può essere utile sotto il profilo autogeno, ma non serve a smentire i dati della realtà.

In questo contesto, in cui l'aspetto emergenziale sembra prevalere su tutti gli altri, può addirittura apparire fuori luogo ragionare sui temi della flessibilità. Ma non è così. Intanto perché un progetto riformista è credibile se riesce ad essere all'altezza dei fatti, governando la complessità dei problemi, senza proporre, anche per pigrizia culturale, irrealistici ritorni al passato. La crisi attuale non è la rivincita del modello fordista – taylorista. Quel tipo di struttura sociale e di organizzazione del lavoro è alle nostre spalle. Il tratto distintivo della contemporaneità è sia la flessibilità delle prestazioni lavorative sia un diverso ciclo di vita dei prodotti che vengono immessi sul mercato. E'

un errore teorico, con conseguenze pratiche catastrofiche, far divenire la flessibilità un sinonimo di precarietà. Il problema semmai è un altro. Se riflettiamo criticamente sull'esperienza recente, dobbiamo evidenziare come la flessibilità sia stata scarsamente retribuita. Addirittura i lavori non standard sono ben lontani dalle aliquote contributive dei lavoratori dipendenti, ed è praticamente inesistente una rete di tutele nei casi di perdita del lavoro. Il combinato disposto di questi fattori ha fatto sì che si ingrossasse fino all'inverosimile un "esercito industriale di riserva" che è anche una delle cause della bassa crescita salariale italiana. Affrontare queste questioni, soprattutto nel quadro di una recrudescenza recessiva, è una delle priorità dell'agenda riformista.

Gli economisti che non tacquero

>>>> **Alessandro Roncaglia**

L'articolo di Pierre Carniti sulla crisi economica e l'Italia prende in considerazione molti aspetti ma con-

centra l'attenzione soprattutto sulle peculiarità italiane per quanto riguarda politiche del lavoro e flessibilità, povertà e reddito minimo di sussistenza, tasse ed evasione. Risulta chiara, in questo modo, la peculiarità del caso italiano nel contesto della crisi finanziaria ed economica internazionale. Meno coinvolta di altri paesi nella crisi finanziaria, ma non per questo immune da una caduta pesante del reddito e dell'occupazione, l'Italia si trova ad affrontare la crisi mentre è appesantita da difficoltà strutturali, che già nell'ultimo decennio avevano portato a una graduale perdita di terreno rispetto agli altri paesi dell'area dell'euro.

Questi aspetti sono oggetto di un ampio dibattito di teoria e di politica economica, e sono illustrati nell'articolo di Carniti. Rispetto ad esso si può forse aggiungere che nella sua trattazione sono privilegiati i problemi relativi al lavoro dipendente e alla distribuzione del reddito, mentre aspetti ai quali si accenna rapidamente possono avere nel contesto del nostro paese un peso maggiore. Ci riferiamo in particolare alla questione etica (con il conflitto d'interessi nelle sue diverse manifestazioni e il peso dell'economia criminale, su cui si sofferma il recente libro di Antonio Laudati ed Elio Veltri, *Mafia pulita*, Longanesi 2009) e all'annoso problema delle inefficienze dell'amministrazione pubblica. Un intellettuale libero di cui sentiamo sempre più la mancanza, Paolo Sylos Labini, per vari anni collaboratore di *Mondoperaio*, ha sostenuto per decenni la priorità di questi due problemi rispetto a tutti gli altri, ed è difficile dargli torto. Questo non significa certo che i temi su cui si sofferma Carniti non siano rilevanti: il benaltrismo è una vecchia malattia della sinistra italiana dalla quale sarà bene guardarsi. Ma è sempre il caso di sottolineare – *ceterum censeo*, ripeteva Catone – che la sottovalutazione del problema etico e l'arrendevolezza verso il particolarismo piccolo-borghese degli addetti all'amministrazione pubblica sono difetti gravissimi purtroppo troppo diffusi nella

// 42 //

tradizione di demagogia e machiavellismo della sinistra cattolica ed ex-comunista.

Come sostiene Carniti, e a differenza di quanto sostengono quei – pochi – esponenti governativi che tentano di riflettere sui problemi del paese e non semplicemente di scandire slogan, la crisi internazionale deve costituire uno stimolo ad affrontare i problemi specifici del nostro paese, non un pretesto per accantonarli: altrimenti, qualsiasi sarà l'evoluzione dell'economia mondiale, l'Italia continuerà a perdere progressivamente terreno. Tuttavia è chiaro che il contesto internazionale non può essere ignorato; inoltre, in quanto membro del G-8, il nostro paese ha un proprio ruolo da giocare e una propria responsabilità nel coordinamento delle politiche su scala mondiale. Infine – in questo caso a differenza di quanto sostiene Carniti – l'assetto dei mercati finanziari ha un ruolo cruciale per lo sviluppo economico e per la distribuzione del reddito.

Consideriamo quest'ultima questione. La convinzione che “la finanza [...] non crea ricchezza [...] ma] la trasferisce semplicemente da una parte all'altra”, ripresa da Carniti, ha una lunga tradizione tra gli economisti pre-keynesiani, ed è molto diffusa ancora oggi tra gli economisti *mainstream* sia pur limitatamente al lungo periodo. Ha costituito le basi teoriche per le politiche del *Washington consensus*, cioè di quel fondamentalismo liberista che Carniti critica, ma che era stato abbracciato acriticamente da tanti leader della sinistra (nonostante le basi teoriche fossero davvero deboli, come ho cercato di mostrare ne *Il mito della mano invisibile*, Laterza 2005). Questa stessa concezione *mainstream* continua oggi, nonostante tutto, ad essere il riferimento dominante per il dibattito su cause e rimedi della crisi, ed è alla base di tesi assai pericolose (sostenute ad esempio in una lunga serie di editoriali del *Corriere della Sera* e del *Sole-24 Ore*): primo, che lo shock della crisi era imprevedibile (mentre tanti economisti post-

keynesiani, come Sylos Labini o Godley o Kregel, ne avevano segnalato l'approssimarsi) e che è dipeso da errori nella gestione dell'economia, non dalla struttura economica – incluse le norme e le istituzioni di controllo sui mercati finanziari – che è fondamentalmente sana; secondo, che il compito della politica economica è limitato a un sostegno di breve periodo all'economia in modo da affrettare l'inevitabile ripresa, garantita dalle capacità auto-regolatorie del mercato. Quella stessa concezione aveva sostenuto come un dogma di fede la superiorità di un sistema finanziario basato sui mercati dei capitali (sistema anglosassone) rispetto a uno centrato sul modello delle banche commerciali: la ‘finanziarizzazione’ dell'economia veniva considerata come un prerequisito per un rapido sviluppo economico, mentre alla prova dei fatti si è rivelata pericolosissima, come gli economisti keynesiani, da Hyman Minsky, in poi avevano segnalato.

La tesi di Keynes è che, in una “economia monetaria di produzione” come quella in cui viviamo da tempo, la finanza gioca un ruolo fondamentale nel processo di creazione della ricchezza, ma può anche agire nel senso opposto, di una distruzione; l'assenza di una tendenza automatica alla piena occupazione fa sì che le crisi comportino costi anche per il lungo periodo. Le impostazioni di politica monetaria e di regolamentazione finanziaria non sono neutrali, nel senso che le vicende finanziarie comportano creazione e distruzione di ricchezza reale, cambiamenti nella distribuzione del reddito e pure nell'allocazione delle risorse tra i settori dell'economia. Il problema non riguarda solo le scandalose retribuzioni dei manager della finanza (una questione che ha a che fare, come ricordava Sylos Labini, con il carattere oligopolistico del settore: la forza di mercato delle imprese maggiori si traduce non solo in maggiori profitti, ma anche in stipendi e salari più elevati che negli altri settori), ma soprattutto la regolamentazione delle istituzioni e dei mercati finanziari

e la loro dimensione. Come diceva Keynes (nella *Teoria generale*, cap. 12), quando i mercati finanziari si espandono per lo sviluppo al loro interno delle operazioni speculative crescono in misura significativa i rischi di crisi: “quando lo sviluppo del capitale di un paese diviene un prodotto collaterale delle attività di una casa da gioco, è molto probabile che le cose vadano male”.

Occorre quindi ricondurre la finanza nazionale e internazionale al suo compito principale, che è quello di favorire la crescita reale di lungo termine e non le rendite dei banchieri e dei più abbienti. Nei dibattiti su quest'aspetto occorre tenere conto che dietro le diverse posizioni si nascondono sia forti interessi di parte (si pensi al peso dei contributi elettorali delle maggiori istituzioni finanziarie e del lobbying nella politica, non solo statunitense), sia, come si è accennato sopra, diverse posizioni culturali. Non si può ricordare la preveggenza di Keynes o di Minsky (e di tanti economisti post-keynesiani che avevano previsto la crisi, trascurati nel dibattito politico solo perché eterodossi e quindi poco citati nei mezzi di comunicazione di massa) rispetto alla possibilità di crisi di grandi dimensioni e alle loro caratteristiche, senza riprendere in considerazione il loro sistema di pensiero ripulito delle incrostazioni delle letture che tendevano a riportarlo nell'alveo della tradizione neoclassica *mainstream*.

Questo ci porta alla seconda delle due questioni ricordate sopra: le politiche di risposta alla crisi finanziaria, in particolare il riassetto dei mercati finanziari, hanno inevitabilmente una dimensione sovranazionale. Ma non per questo è opportuno lasciarle nelle mani dei tecnici e dei poteri forti della politica mondiale: si tratta di questioni che incidono sui livelli di occupazione e sul reddito, sulla distribuzione e sugli stessi spazi disponibili per le politiche sociali. Si tratta quindi di questioni sulle quali occorre tenere vivo il dibattito proprio per evitare che una cultura tradizionale,

sostenuta dagli interessi di parte, condizioni in modo irreparabile le scelte di politica economica, specie per quanto riguarda la ricostruzione dell'ordine economico internazionale – come invece purtroppo pare che stia accadendo.

Sviluppo e povertà

>>>> **Gianfranco Polillo**

Se vogliamo ancora scommettere sul nostro futuro – e dobbiamo farlo – il ragionamento di Pierre Carniti va, forse, rovesciato, dopo aver riflettuto ancora su questa crisi. Troppe sono ancora le variabili che non conosciamo e molte sono e saranno sottratte all'arte del possibile: vale a dire ad una politica declinata in termini esclusivamente nazionali. In questo scenario l'unica scelta possibile è quella di tentare di giocare la partita e non gettare la spugna prima dell'ultimo round. Nessuna certezza, quindi, di attraversare indenni il guado. Ma attrezzarci per rispondere alle sfide più immediate. Che potrebbero essere – cosa che riteniamo improbabile – anche meno impegnative, nel qual caso avremmo comunque investito per avviare quel processo di modernizzazione di cui il paese ha estremamente bisogno. Tutto ciò significa solo che dovremmo prepararci al peggio, per sperare nel meglio. E' giusta questa impostazione?

A livello internazionale l'evolversi della situazione è seguita con grande attenzione. La testa velenosa della crisi sembra essere alle nostre spalle, come mostra una batteria di indicatori che convergono univocamente. Negli USA ed in Inghilterra il crollo dei prezzi delle case si è arrestato. In Germania, Francia e Giappone, nel secondo trimestre dell'anno, si è avuta una crescita, seppure modesta, del PIL. In Cina, invece, la *recovery* è stata ben più consistente. Più in generale le imprese hanno ricostituito le proprie

scorte, alzando l'asticella della produzione industriale. La borsa ha galoppato recuperando buona parte delle perdite subite all'inizio dell'anno. Le grandi banche stanno nuovamente producendo profitti.

Il merito di tutto questo – ma questo è anche il limite – va attribuito alle politiche dei singoli governi: miliardi di dollari, di euro, di sterline, di yen e di

perduto. Se quest'ipotesi si dimostrerà esatta, la forma della crisi più acuta degli ultimi 100 anni di storia potrà essere rappresentata da una grande V: stretta e lunga a secondo del tempo che si renderà necessario per ricostruire il livello di benessere del 2008. Questa ipotesi, tra gli analisti, è minoritaria, sebbene fortemente sponsorizzata dai singoli governi, forzatamente ottimisti



yuan bruciati per arrestare una caduta rovinosa del reddito e scongiurare la deflazione. Altrettante risorse concesse dalle Banche centrali per sterilizzare i titoli tossici ed aumentare il patrimonio degli istituti di credito. Tassi di interesse ai minimi storici e negativi, da un punto di vista reale. Un simile sforzo non poteva non produrre un qualche risultato. Il problema, ora, è capire se questo sasso lanciato dall'alto del monte provocherà la sospirata valanga, in grado di innescare un rinnovato processo di sviluppo.

Le opinioni non collimano. Gli ottimisti, ricordando quanto accadde nel 1982 e nel 1983, puntano su una forte ripresa del ciclo economico. Allora la crescita media mondiale, negli anni successivi, fu del 6 per cento annuo. Ed in poco tempo si recuperò il terreno

per motivi nobili – non deprimere ulteriormente un'economia già in crisi – e meno: la logica della ricerca del consenso.

Una seconda scuola di pensiero è più prudente. In questa prospettiva la forma della crisi si ammorbidisce per assumere l'aspetto di una U. Alla mente ritorna il caso del Giappone e della sua lunga stagnazione. La crisi scoppiò nel 1992 e si è trascinata fino ai nostri giorni, tra errori ed opportunismi. Al punto che è lecito dubitare che quella fosse una vera crisi. Lo fu certamente per la povera gente, meno per le grandi famiglie giapponesi. I cui investimenti esteri, specie in Cina e negli altri paesi asiatici, hanno contribuito a cambiare il volto del pianeta. Mentre il forte attivo della bilancia dei pagamenti dava luogo ad ingenti surplus valutari, uti-

// 44 //

lizzati per sostenere la *debt-economy* americana.

Oggi quello giapponese rappresenta solo lo scenario di base, complicato dal ricordo della crisi svedese. Scoppiò nel 1992 e coinvolse l'intero sistema finanziario del paese. Fu scandita dal fallimento di alcune delle principali banche e dall'intervento dello Stato che ne acquistò il capitale, garantendo i depositanti, con buoni risultati per lo stesso Stato in termini di plusvalenze anni dopo il risanamento e la successiva privatizzazione. L'intervallo necessario per completare l'intera operazione fu di 4 o 5 anni. Saranno sufficienti, per ottenere gli stessi risultati oggi?

I più pessimisti – questa è una terza scuola di pensiero – fanno osservare che nel caso svedese si trattava di banche regionali. Importanti per la Svezia, molto meno per l'intero sistema finanziario, oggi colpito al cuore. Basterebbe questa considerazione per far dubitare che il tutto possa risolversi nell'intervallo indicato. Senza considerare poi che quella attuale è la somma di due distinte crisi: una di carattere finanziario, l'altra attinente l'economia reale.

Ecco allora quella U trasformarsi progressivamente in una W. La crisi iniziale, la possibile breve ripresa della fine del 2009, di cui si sono colti i primi segnali, e quindi una più forte caduta nel prossimo anno. Ancora una volta sovrviene la memoria di crisi precedenti. Quella del 1929 si protrasse, in un primo momento, fino al 1932, anno in cui una ventata di euforia sconvolse le borse e fece sperare che la primavera, dopo il lungo inverno, era ormai arrivata. Durò lo spazio di un mattino. Poi il mercato precipitò di nuovo per far registrare il più lungo gelo che la storia ricordi. Nella prospettiva più immediata, quel triste ricordo rischia di trasformarsi in un nuovo fantasma. Troppa benzina è stata buttata nel fuoco, da parte dei governi, nel tentativo un po' disperato di scongiurare il peggio. Ma presto i nodi verranno al pettine e con essi le richieste di rimborso

dei debiti contratti. Secondo le stime del FMI nel 2010 il debito pubblico dei maggiori paesi del G20 sarà pari al 100 per cento del PIL. Era del 70 per cento nel 2000 e del 30 per cento nel 1980. Chi avrà ragione tra i diversi contendenti? E' difficile dirlo. Questi differenti scenari gettano, comunque, una luce inquietante sulle conclusioni di Pierre Carniti. Ma ne rovesciano, anche, la logica. Quanti anni ci vorranno per riportare l'economia e la società italiana al nastro di partenza del 2007, anno che ha segnato il punto più alto dello suo sviluppo, prima della lunga caduta dei due anni successivi, pari a circa 6 o 7 punti di PIL? Le ipotesi oscillano tra un minimo di 3 ed un massimo di 7 anni a seconda delle previsioni. Intervallo che, per il Mezzogiorno, è destinato a raddoppiarsi. Possiamo affrontare questa prospettiva puntando solo su tecniche, per quanto raffinate, di redistribuzione del reddito, come suggerisce Carniti? Certo che no. Il nodo centrale dei prossimi anni sarà quello dello sviluppo. Se rimetteremo in moto il paese potremo avere una chance, altrimenti sarà il definitivo declino. Ma l'ipotesi di una crescita più accelerata è compatibile con il quadro sociale descritto da Carniti?

Sul piano metodologico, il dibattito è antico. Ricorda le polemiche rispetto alla "questione meridionale", com'era stata impostata da Antonio Gramsci. Era necessaria la riforma agraria, che avrebbe stabilizzato l'economia di quelle terre? L'esempio del dopoguerra dimostrò il contrario. Gran parte dell'industrializzazione del paese fu resa possibile dai fenomeni di emigrazione interna – i cafoni che raggiungevano Torino e le altre fabbriche del nord – alimentati, proprio, dal mancato decollo economico dei paesi d'origine. Quello non fu un caso, ma solo la variante italiana di una storia più universale. A dimostrazione che lo sviluppo non è mai figlio dell'armonia sociale, ma presuppone, al contrario, squilibri e conflitti, che la politica deve saper rendere compatibili e governare.

Una linea di sviluppo democratico, per non dire socialista, come era solito dire Deng Xiaoping, l'ideologo della moderna Cina, non può essere quella che punta ad "amministrare la povertà". L'idea che il tema dello sviluppo fosse una questione riservata a "lor signori", come avrebbe scritto Fortebraccio dalle pagine della vecchia *Unità*, era e resta regressiva. Al contrario questa è la frontiera più avanzata del confronto politico tra centrodestra e centrosinistra. Chi risulterà essere più convincente nei confronti di un elettorato sempre più incerto e disilluso, come dimostrano le recenti elezioni giapponesi, vincerà la partita. Ma per conquistare questa fiducia è necessario essere credibili. Non bastano gli esercizi calligrafici, né le dichiarazioni di buone intenzioni. Occorre, invece, che l'elettorato percepisca i mutamenti più profondi che si vogliono apportare in una vecchia cultura: a partire, proprio, dall'organizzazione di quel mercato del lavoro da troppi anni ingessato in un solidarismo peloso, che ha scambiato la difesa dei giusti diritti con il comodo immediato. Gli esempi di questo accomodamento sono sotto gli occhi di tutti: dipendenti pubblici fannulloni, salari disancorati dalla produttività, strutture pubbliche inutili e sprecone, assistenzialismo deresponsabilizzante. E di converso, visto che ogni mondo è paese, evasione fiscale, profitti giganteschi, appannaggi faraonici per manager e banchieri.

Un sistema che, nel complesso, non è stato a favore dei ceti meno abbienti, che hanno ricevuto poco e consentito molto all'*upper class*. Basta leggere qualsiasi indicatore di carattere economico per scoprire che in tutti questi anni le disuguaglianze sono aumentate. I giovani sono stati penalizzati, la quota dei profitti sulla distribuzione del reddito complessivo ha raggiunto percentuali da capogiro, mentre quella spettante ai lavoratori dipendenti si assottigliava. Ritrovare la strada dello sviluppo significa rovesciare questi paradigmi. Qui l'economia non c'en-

tra, ma contano l'etica e la politica. Soprattutto quell'azione pedagogica che è stata il sale della storia del socialismo in Italia.

Il credito alternativo

>>>> **Mauro Gori**

Tra parole rassicuranti e forme di lotta sociale sempre più radicali, *l'estate sta finendo*. Sembrerebbe il solito ritornello che accompagna questa crisi: le autorità di politica economica che lanciano – come del resto debbono fare – messaggi finalizzati soprattutto a non deteriorare ulteriormente le aspettative degli operatori, ed i dati dell'economia e della società reale che in buona parte li smentiscono. Ma, in Italia almeno, questo non è il solito contrasto tra l'apparire e l'essere: fotografa la linea politica assunta dal governo. Con indubbia abilità (in quanto le misure anticrisi finora adottate sono in pratica riallocazione di risorse già stanziare, tant'è che risultano neutrali rispetto ai saldi di bilancio pubblico) il governo ha indirizzato le proprie azioni in particolare al sostegno delle fasce sociali più deboli al fine di sostenerne i consumi, ed alla immissione di liquidità nel sistema economico. Il supporto alla domanda interna che così si determinerebbe dovrebbe compensare, almeno in parte, la flessione della domanda estera che la crisi globale ha prodotto. Una volta evitati gravi problemi sociali ed occupazionali nella fase negativa del ciclo, il nostro paese, grazie ad una struttura creditizia e finanziaria più solida di altri paesi, e ad un apparato industriale sostanzialmente in grado di reggere la crisi anche grazie ad ammortizzatori "familiaristici", sarà in grado di riprendersi rapidamente, magari conquistando qualche vantaggio competitivo "in retromarcia", come dice il ministro Tremonti, e riducendo il gap di indebitamento pubblico con alcune economie concorrenti.

La crisi è quindi, nella lettura che ne fa il governo, prima di tutto crisi di fiducia. Vero? Falso? Le osservazioni potrebbero essere diverse, in particolare sullo spessore della struttura produttiva; ma, per rimanere alle canzonette, la verità o la falsità di questa analisi dipende da "quanto è dura la salita": se segni importanti di ripresa si affermeranno nel corso del 2010, la politica economica del governo si sarà rivelata lungimirante; se la crisi sarà più lunga, fatta da ripide risalite e lunghe discese, allora i problemi di bilancio pubblico, che oggi si stanno evitando, ritorneranno prepotentemente di attualità.

Su un punto, tuttavia, varrebbe la pena riflettere. Il rischio di *credit crunch* è stato evitato, il circuito interbancario ha ripreso a funzionare, ma il credito bancario "al complesso del settore privato" (ossia famiglie ed imprese), come scrive Banca d'Italia nel *Bollettino Economico* del luglio 2009, "è ulteriormente diminuito". Nel frattempo il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato decennali italiani ed i corrispondenti Bund tedeschi è calato da 135 ad 80 per posizionarsi oggi a 120, mentre i rendimenti di Bot e Cct sono prossimi allo zero. E a giugno Standard&Poor's ha rivisto al ribasso le prospettive dei titoli britannici e declassato quelli irlandesi.

Questo sembrerebbe quasi suggerire che la liquidità in capo alle banche italiane venga impiegata, oltre che nell'acquisto di *corporate bond* di grandi gruppi nazionali che offrono elevati rendimenti, anche nell'acquisto di titoli di Stato, contribuendo così a contenere i tassi di interesse a lungo termine il cui effetto, in oneri sul debito pubblico, è molto rilevante. Ma anche se questa malevola ipotesi avesse scarso fondamento, i problemi di liquidità per imprese e famiglie continueranno comunque a permanere.

Gli istituti di credito infatti non hanno ancora avviato una ristrutturazione che ne ridefinisca nettamente i contorni, quanto meno nel medio periodo: maggiore dotazione di capitale proprio e di

maggior qualità (*core Tier 1*), leva finanziaria più contenuta, assunzione dei rischi più attenta. Le banche, cioè, dovranno allineare il loro profilo ad una economia reale scarsamente dinamica, con tassi di interesse bassi e turbolenze dei mercati finanziari. E le strade non sono che due: più mezzi propri e meno affidamenti rischiosi. La riduzione nei volumi dei prestiti è inscritta *de facto* in tale percorso di riposizionamento. Per il sistema delle piccole e medie imprese italiane, che rappresentano oltre il 95% del tessuto produttivo del paese ed hanno una struttura finanziaria con ridotti mezzi propri ed un elevato indebitamento verso terzi, questo significa che le difficoltà di accesso al credito si accentueranno ancora. Già oggi, è sempre Banca d'Italia a produrre i dati, la diminuzione del credito bancario risulta sensibilmente maggiore per le piccole imprese che per le grandi.

Si viene così a riproporre il tema (affatto nuovo, ma nuovo è lo scenario in cui si colloca) del superamento del tradizionale prestito bancario e della disintermediazione dell'operatore creditizio. Ma si pone anche il tema, più politico e che la crisi solleva con forza, di rafforzare il pluralismo delle forme di esercizio delle attività economiche, rinvigorendo l'identità del sistema delle piccole e medie imprese. L'accesso delle PMI ad una strumentazione finanziaria di cui finora non hanno fruito (dalle obbligazioni alle azioni quotate) rappresenta, a mio parere, un passaggio importante che va in questa duplice direzione.

Le ragioni per cui le PMI si rivolgono, in via quasi esclusiva, alle banche sono razionali: l'indebitamento è una soluzione semplice, mantiene stabile e chiuso l'assetto proprietario, incrocia la tradizionale politica del sistema del credito che, in Italia, è più prestatore di denaro che finanziatore in capitale di rischio. Modificare queste convenienze non è semplice: richiede l'azione combinata di una pluralità di condizioni. Tra queste vi sono gli strumenti e le condizioni per l'accesso ai mercati dei capitali.

// 46 //

Il mercato della finanza d'impresa offre tipologie di finanziamento con caratteristiche intermedie tra l'apporto di capitale ed il finanziamento a titolo di debito. Il loro impatto sulle PMI è molto interessante: possono accedere a risorse finanziarie con un elevato livello di stabilità (minimo 4 anni) ma prive di diritti amministrativi, la cui disponibilità non pregiudica il mantenimento dei tradizionali finanziamenti in essere. Si tratta, quindi, di risorse finanziarie in larga parte aggiuntive e non sostitutive, che vengono valutate per una quota significativa come *equity*, con il risultato di non inasprire le condizioni di accesso e di *pricing* ad altre forme di finanziamento.

Nell'esperienza italiana gli strumenti di *semiequity* conosciuti sono essenzialmente due: i prestiti partecipativi ed il debito subordinato (con subordinato si intende che, in caso di liquidazione dell'emittente, il debito sarà rimborsato solo dopo che sono stati soddisfatti tutti gli altri creditori non egualmente subordinati). Entrambi sono normati da leggi e presentano il vantaggio di incrementare la leva finanziaria senza modificare la condizione di rischiosità rispetto all'intermediario creditizio e senza prevedere garanzie collaterali. In realtà l'esperienza italiana presenta un altro strumento di *semiequity*: la azioni di partecipazione cooperativa (APC). Queste sono un debito con una durata prefissata, che remunera il prestatore con valori superiori al dividendo e che viene classificato a tutti gli effetti come capitale (tant'è che si chiama "azione"). Questo istituto, che ha caratteristiche di grande semplicità ed è anch'esso regolamentato per legge, tuttavia non è stato riconosciuto dal mercato. Il limite maggiore che presenta è di non dare dividendo al prestatore nel caso in cui questo non venga distribuito ai soci ordinari e, soprattutto, di non prevedere dividendi più "grassi" negli anni successivi per sopperire ai mancati introiti degli anni "magri", al contrario di quanto è contemplato per le azioni di risparmio. Una semplice modifica

legislativa potrebbe offrire al mondo della PMI un interessante strumento per la finanza d'impresa.

L'altro tema è l'accesso al mercato dei capitali. Le imprese di minori dimensioni accedono in misura sporadica al mercato borsistico per ragioni diverse: problemi di governance, scarsa comprensione dei vantaggi conseguibili con la quotazione, carico burocratico e costi che la quotazione determina, timori connessi alle dinamiche speculative che a volte attraversano i mercati. Sulla scorta dell'esperienza inglese, che ha fatto registrare i risultati più significativi, è stato costituito in Italia un secondo mercato non regolamentato (nel senso che le imprese non sono sottoposte agli obblighi di vigilanza delle società quotate al primo mercato) denominato Mercato Alternativo dei Capitali (MAC) e concepito per offrire un percorso semplice e flessibile alla quotazione per le PMI ed un accesso ai flussi di capitali specializzati nonchè per tutelare gli investitori grazie ad un efficiente impianto regolamentare. Al momento ci sono incertezze rispetto al futuro del MAC, a seguito della fusione della borsa italiana con quella londinese. Ma l'architettura con cui è stato costituito (il ruolo dello sponsor che propone l'impresa, le condizioni di trasparenza sostanziale a cui l'impresa deve sottostare, l'assenza di implicazioni nella governance, le modalità di determinazione della quotazione) ne fanno una esperienza importante che funziona.

Il percorso verso la quotazione per le PMI presenta, sulla base delle esperienze fatte, un unico vero ostacolo: i costi che l'impresa deve sostenere per quotarsi, essenzialmente per la predisposizione della *due diligence* e dei prospetti informativi. Sono costi molto elevati, che vengono neutralizzati solo spalmandoli su volumi consistenti. Laddove invece il valore dell'emissione è modesto, l'incidenza dei costi sostenuti per la quotazione sul singolo titolo emesso rischia di comprometterne l'apetibilità. Il carattere non particolar-

mente aperto del mercato che produce tali studi certamente influisce sulle condizioni di prezzo che vengono praticate, ma chi investe i suoi soldi in una impresa che non conosce richiede informazioni certe ed un profilo reputazionale adeguato da parte di chi tali informazioni produce. La soluzione potrebbe risiedere in un sistema di incentivi e, guardando un po' oltre la crisi, anche nel ruolo che potrebbero assolvere al riguardo confidi fortemente radicati nell'economia reale, nei territori, nelle associazioni d'impresa. Anche perché sarebbe curioso affidare di nuovo alle agenzie di rating lo stesso peso che hanno avuto nel passato.

Il Welfare atipico

>>>> **Lanfranco Turci**

Ancora al recente meeting di Rimini il ministro Tremonti è venuto in appoggio al suo collega Sacconi per sostenere che ai tempi di crisi non si confanno le riforme sul welfare e sul lavoro, mentre ha rilanciato come una vera e propria rivoluzione culturale la compartecipazione dei lavoratori agli utili aziendali. Se queste sono le fondamenta della nuova "cattedrale" che vuole costruire, non c'è da stare molto allegri.

Intanto si va avanti con un sistema di ammortizzatori balcanizzato, irrazionale e iniquo che il ministro Brunetta giudica addirittura fra i migliori del mondo. D'altro lato la recente spolverata di ammortizzatori in deroga, affidati alla discrezionalità delle parti sociali, delle regioni e del ministro, non servirà a coprire quel milione e seicentomila precari di cui il governatore Draghi ha parlato ancora nella sua relazione di maggio. Sono loro infatti a farsi carico delle tensioni sociali che il governo vorrebbe evitare bloccando la riforma. Sono loro che stanno sommando agli svantaggi quotidiani del dualismo del mercato del lavoro (salari più bassi,

lavori discontinui, incertezze di ogni genere) anche gli effetti di una disoccupazione crescente senza tutele di sorta. Tutti questi temi sono affrontati in modo approfondito nel saggio di Pierre Carniti, che evita le difficoltà tecnicistiche di cui sono spesso infarcite le discussioni in materia e colloca questi stessi temi sullo sfondo della crisi in atto e sulla trama delle disuguaglianze enormemente accresciutesi in questi anni in tutti i paesi sviluppati, fino a divenire una delle concause della crisi stessa.

Carniti mette a frutto anche la ricca elaborazione di analisi e di proposte confluite nel rapporto su "Il lavoro che cambia" che ha coordinato per conto della Camera dei Deputati, del Senato e del Cnel negli anni scorsi. Da qui deri-



va il pregio di un documento contenente pochi dati essenziali e affidabili, e una serie di proposte in materia di mercato del lavoro, ammortizzatori sociali

e lotta alla povertà che si nutrono del confronto con la ricca letteratura di questi anni e, sia pur controvertibili e modificabili, hanno comunque il pregio di essere confrontabili e misurabili con le altre proposte emerse sulla scena culturale e politica dopo il pacchetto Treu e il libro bianco di Marco Biagi. Carniti assume come filo conduttore delle sue proposte il libro di Parbon, Richiardi e Sacchi che nel titolo stesso (*Flexinsecurity*) denuncia la piega perversa che tutta la normativa sulla flessibilità ha assunto, vuoi per gli eccessi lassisti con cui è stata formulata, vuoi per la mancanza di quelle politiche di protezione sociale che accanto alla flessibilità avrebbero dovuto garantire la sicurezza.

Mi pare che le idee di Carniti si muovano nella direzione del "contratto unico a garanzie progressive" su cui concordano, pur con formulazioni diverse, studiosi come Boeri e Garibaldi o Pietro Ichino, che, a differenza di Biagi, non puntano alla formalizzazione di tutte le possibili tipologie contrattuali, salvo proteggerle con gli ammortizzatori, bensì si sforzano di contenere il ricorso a contratti atipici che hanno l'unico esito di tenere sotto scacco i lavoratori. Va in questo senso la proposta di istituire una "indennità di terminazione" nel caso di licenziamenti o anche della pura e semplice scadenza dei contratti a termine o di collaborazione: un istituto molto simile a quello proposto da Ichino per la riforma dei licenziamenti e dello Statuto dei lavoratori. Lo stesso si può dire per la prospettata parificazione dei contributi e delle assicurazioni dei lavoratori atipici a quelli dei lavoratori tipici.

Non c'è dubbio che queste misure avrebbero un effetto di scoraggiamento dell'uso improprio dei contratti atipici, senza per questo irrigidire il mercato del lavoro nelle forme attuali delle grandi imprese e del pubblico impiego. Sugli ammortizzatori l'ipotesi che Carniti presenta si articola su uno spettro triplice di soluzioni: dall'ammortizzatore unico su base assicurativa, abba-

stanza simile a quello proposto da Boeri e Garibaldi, fino alla istituzione del reddito di cittadinanza per le famiglie più povere, a prescindere dalla disoccupazione dei loro membri. Il tutto vincolato alla verifica dei mezzi, cioè dello stato di indigenza effettiva degli assistiti.

Questo è uno dei passaggi più difficili di tutto l'impianto che alimenta non a caso le critiche e le riserve degli avversari della riforma. Infatti, se è vero che ci sarebbe un problema di costi per le imprese e per la finanza pubblica (problema, per stare alla filosofia di Tremonti, che dovrebbe preoccupare meno delle pretese delle banche e dei loro manager), c'è prima ancora la preoccupazione circa la capacità della pubblica amministrazione di dare implementazione efficace a questa riforma contenendo i probabili atteggiamenti opportunistici degli interessati e la gestione clientelare delle forze politiche e sindacali.

Analogo problema si presenta al momento di estendere l'area di utilizzazione degli ammortizzatori sociali e di conmetterla davvero, come richiede la buona prassi della *flexicurity*, a politiche attive del lavoro e a un "contratto di servizio" che dovrebbe vincolare il lavoratore disoccupato a seguire i programmi di formazione e di ricerca attiva del lavoro predisposti dai centri pubblici per l'impiego e dagli enti bilaterali. Non c'è dubbio che la prova sarebbe molto difficile, considerando lo stato della pubblica amministrazione, la diffusione del lavoro nero e dell'economia sommersa, e il livello dello spirito civico del nostro paese. Ma possiamo arrenderci al senso comune che ci dice che l'Italia non cambierà mai? E che dunque va bene così? E che non si può cambiare nulla in termini di equità e giustizia sociale? No davvero. Semmai questa problematica ci ricorda come anche la riforma della pubblica amministrazione e la valorizzazione del merito dovrebbero essere davvero obiettivi della sinistra e dei sindacati stessi.



Peruzzi

FIRENZE

**Pelletteria
e cuoio artistico
fiorentino**

50122 Firenze - Borgo dei Greci, 8-20r - Via dell'Anguillara, 5-23r
e-mail: info@peruzzispa.com

www.peruzzispa.com